

SUGLI EBREI DI SALONICCO

Il mio piú anziano collega di Dipartimento, Massimo Peri, si è distinto per l'ostilità con cui ha recensito in questa sede (XLVIII, 2007, 2) un volume fuori commercio, praticamente una strenna natalizia, che ho avuto l'onore di curare con Antonio Ferrari («Corriere della sera») e Jannis Chrisafis («Kathimeriní»), per conto dell'ambasciata italiana in Grecia. Vorrei offrire solo qualche precisazione, necessaria proprio perché il testo non è in libreria e il lettore non può verificare l'opera di disinformazione condotta da Peri.

L'ambasciatore Giampaolo Cavarai (ora consigliere diplomatico di Ciampi) decise nel 2006 di organizzare una tavola rotonda sulla data del 28 ottobre, festa nazionale in Grecia, che ricorda il *No* greco all'*ultimatum* di Mussolini. Dopo questa esperienza, l'ambasciatore volle approfondire il tema della guerra italiana in Grecia e ricordare gli importanti fatti che videro protagonista il console Guelfo Zamboni a Salonicco, organizzando un incontro in quella città per ricordare come il console e il suo *staff* riuscirono a sottrarre ai nazisti piú di trecento ebrei italiani. L'incontro di Salonicco vide partecipare, oltre ai curatori del volume, lo scrittore Markaris e il prof. Tsirpanlís, con la collaborazione della locale comunità ebraica. Il testo di riferimento per la conferenza era la raccolta di documenti ufficiali realizzata da Daniel Carpi, che comprende tutta la corrispondenza fra Roma e la Grecia nei difficili momenti dell'applicazione delle leggi razziali e della collaborazione con i tedeschi. A Salonicco tutta la vicenda venne drammatizzata tramite una selezione di documenti, disposti in ordine cronologico, letti da un bravo attore, Ferdinando Ceriani. Quella selezione, poi ampliata, è stata riproposta in forma di libro (grazie al dott. Coscione di Impregilo, *sponsor* dell'iniziativa), con tre brevi interventi introduttivi e un epilogo. Il contenuto del volume è infatti strutturato come una storia, un tragico racconto reso soltanto con la parola di documenti ufficiali, opportunamente epitomati per il lettore, in italiano e in neogreco, per divulgare questi fatti in forma documentata ma facilmente leggibile da un pubblico di non specialisti. Ha collaborato alla realizzazione del lavoro anche Gianfranco Moscati, già presidente della comunità ebraica di Napoli, che ci ha fornito preziosi documenti. La traduzione è di Flora Molcho, ebrea di Salonicco, lettrice di neogreco a Padova.

Con l'attuale ambasciatore, Giampaolo Scarante, è uscita una seconda edizione, realizzata per un'importante cerimonia durante la quale le Comunità ebraiche di Grecia hanno premiato Italia e Spagna (il 4 febbraio u. s., ad Atene, alla presenza, fra gli altri, del presidente della Repubblica greca e dell'ambasciatore di Israele) proprio per il comportamento degli italiani (e degli spagnoli) a Salonico. Potrei elencare i firmatari dei telegrammi di congratulazioni e complimenti per il libro, che vanno dal presidente della Repubblica greca, al presidente della Repubblica italiana, all'ambasciatore di Israele in Italia, al rabbino capo di Roma, alle Comunità ebraiche di Torino, Firenze, Padova, Trieste ecc.

Questo l'antefatto. Bene, Peri (che insegna Lingua e letteratura neogreca a Padova) non gradisce nulla di questo lavoro, il che potrebbe essere legittimo, se ci fossero serie e limpide motivazioni o documentazione scientifica. Se la prende solo con Coppola e Ferrari. Al di là dei particolari, sostanzialmente Peri sostiene che:

1) il nostro lavoro ha una tesi di fondo, che si può sintetizzare nell'assioma «italiani brava gente»;

2) «Zamboni non rischiò proprio nulla. In base ai documenti si può solo dire che fu un buon impiegato, capace di gestire con professionalità una situazione difficile [...] se si vuole sostenere che Zamboni, Castruccio e il Capitano Lucillo Merci furono "generosi funzionari dell'umanità", la stessa cosa dovrà dirsi di Ciano e la stessa cosa dovrà dirsi di Mussolini» (*sic*, pp. 354-355). Non contento, Peri rimprovera a Zamboni la mancanza di parole di umanità per gli altri ebrei (quelli greci), concordando su ciò con tale Coggiola (che cura un giornale locale, in italiano, ad Atene, dove vive anche Ferrari).

Partiamo da Guelfo Zamboni. Nell'ottobre 1992, l'ambasciatore di Israele in Italia, Avi Pazner, consegnò personalmente a Guelfo Zamboni, a Roma, la medaglia di «giusto delle nazioni»! Un albero che porta il suo nome è stato piantato presso lo Yad Vashem. Nell'ottobre 2002, un altro ambasciatore di Israele in Italia, Ehud Gol, si è recato personalmente a Santa Sofia (Forlì) per inaugurare un cippo in onore di Zamboni presso la sua tomba (morì nel 1994). Fra i presenti, il rabbino capo di Ferrara e il presidente della Comunità ebraica di Ferrara, oltre al nipote di Zamboni, Gigi Zazzeri («La Repubblica»). Evidentemente tutti costoro non si erano prima consultati con Peri!

Zamboni è un «giusto delle nazioni»: dovrebbe essere noto a tutti quante indagini svolgono gli israeliani prima di concedere un simile onore. Significativamente Peri tace su questo importante riconoscimento, o volontariamente o perché colpito da quell'amnesia che attribuisce a noi. Quanto alle insinuazioni di Coggiola, fatte proprie da Peri, basti il fatto che proprio le Comunità ebraiche greche hanno appena premiato l'Italia per quel che fece il consolato italiano a Salonico. Pure per il capitano Merci, collaboratore di Zamboni, autore di un drammatico diario su quelle vicende (celebrato a Bolzano, sua

città, nel gennaio 2007), sono state avviate le pratiche per il conferimento dell'alto titolo di «giusto delle nazioni».

Superfluo, dunque, insistere su questo punto. Quanto a noi, e alle nostre intenzioni, Peri ci contesta il senso indicato dal sottotitolo del volume, *Documenti dell'umanità italiana* (che, in quanto sottotitolo, mirava a sintetizzare il significato di una vicenda drammatica). Arriva così a sminuire quel che fece Zamboni (contro ogni evidenza) proprio per ridurre il nostro lavoro a una banale riproposizione dello stereotipo sulla bontà italiana. Cadendo così, inevitabilmente, oltre che nel falso, anche nello stereotipo opposto, quello dell'autodenigrazione. A p. 351, Peri scrive, a proposito dell'introduzione: «Gli italiani, ci viene detto, si comportarono così perché erano costituzionalmente incapaci di crudeltà e anzi a Salonicco diedero prova di "eroico atteggiamento" (p. 19)». La frase sulla crudeltà (a p. 18), qui decontestualizzata, è in realtà diversa, e se sottintende ovviamente un parallelo con i nazisti nei confronti degli ebrei, è anche temperata dalla riflessione su quella che fu comunque una nostra cattiva coscienza. Il senso del discorso è semmai l'opposto di quel che (fra)intende Peri: pur non essendo arrivati ai crimini nazisti, abbiamo comunque le nostre colpe. Colpe attenuate da chiari esempi contrari (in generale, si leggano, per esempio, lavori non italiani come *Gli Ebrei sotto l'occupazione italiana*, di L. Poliakov-Sabille, a cura del Centro di documentazione ebraica contemporanea, trad. it., Milano, 1956, o anche J. Steinberg, *Tutto o niente. L'Asse e gli Ebrei nei territori occupati 1941-1943*, trad. it., Milano, 1997).

Per contestare la frase di Ferrari secondo cui Zamboni e gli altri operarono contravvenendo agli ordini (c'erano patti con i tedeschi sui limiti della concessione della cittadinanza, data con molta larghezza dal consolato italiano), arriva a ridimensionare Zamboni perché agì solo su autorizzazione (ma, va detto, dopo aver fatto pressanti richieste a Roma): questo dimostra solo che Zamboni non era uno sciocco e agiva nei giusti binari, ma anche che a Roma non vollero infierire contro gli ebrei nonostante le richieste dell'alleato tedesco, che pur aveva appena salvato l'Italia dal pantano della guerra in Grecia. Siccome si potrebbe pericolosamente arrivare a dire che ci fu dell'umanità dietro a questo comportamento, anche romano, Peri scrive (p. 352): «accanto a quella umanitaria insorgono vistosamente e prevalgono preoccupazioni d'altro genere [...] d'ordine economico [...] d'ordine politico-diplomatico». Secondo Peri, Zamboni deve essere diventato «giusto delle nazioni» per aver mirato a salvare le proprietà ebraiche!

L'evidenza data al prestigio dell'Italia, e anche al patrimonio e alle attività economiche di molti ebrei italiani, è un sicuro espediente retorico per convincere: non siamo nel contesto di una associazione benefica! Scrive Pellegrino Ghigi (ministro plenipotenziario) il 30 aprile 1943: «Se tuttavia, per ragioni superiori alla volontà delle autorità italiane, in Grecia fosse da temersi che le

Autorità militari germaniche ottenessero la facoltà di procedere direttamente all'arresto e all'internamento degli ebrei nella zona di nostra occupazione, *credo che per mille ragioni, che vanno dalla nostra umanità al nostro prestigio*, occorrerebbe che ciò fosse evitato». Non mancano altrove indicazioni sulle «atrocià [...] orrori e delitti, come non ne avevo sentiti raccontare nella storia di tutti i tempi e di tutti i popoli», in relazione ai tedeschi, in un telesspresso del console Castruccio del 10 agosto 1943, quando i tedeschi erano ancora nostri alleati. E non si trovano discriminazioni tra ricchi e poveri, anzi risultano adeguatamente sistemati ad Atene sia gli uni sia gli altri (cfr. telegramma del 13 agosto 1943). Per questo, accusando noi di applicare stereotipi sulla bontà italiana, Peri cade nello stereotipo opposto, evidentemente strumentale, perché, mirando a ridurre il valore del nostro lavoro, finisce per negare assurdamente quel che gli stessi protagonisti ampiamente riconoscono.

A proposito della prefazione di Carpi, Peri dice che potevamo discuterla, potevamo dissentire, approfondire questo o quell'aspetto; dice anche che non offriamo l'edizione diplomatica o la riproduzione fotografica dei documenti! Ma noi non volevamo recensire o rifare il lavoro di Carpi, che trascrive i testi esattamente come sono. Ripeto, noi volevamo fare *questo* lavoro: la narrazione di una storia eccezionale usando le parole dei documenti, come non ha avuto difficoltà a capire Sergio Luzzatto che ha recensito il volume sul «Corriere della sera». Non volevamo fare un saggio: per questo non ha senso rimproverci la mancanza di analisi dei fatti e del contesto storico... una bibliografia... un commento... Quanto a lui, che argomenti scientifici ha addotto, al di là di travisamenti e depistaggi non verificabili dal lettore? Nella versione *minor* del testo qui apparso, pubblicata da Coggiola sul suo foglio ateniese, scrive anche che abbiamo «tacitamente» attinto il materiale al volume di Carpi, nonostante il nostro esplicito richiamo (a proposito, in Italia il libro si trova almeno in cinque biblioteche, non solo in tre, come scrive Peri). Del tutto a sproposito, poi, mi rimprovera di non aver fatto le citazioni, con tanto di nota, come in un articolo scientifico. La documentazione di quanto affermo troverà adeguata sede in un diverso e più adatto contesto. Comunque, la nota rivista italiana di propaganda a cui faccio riferimento è «La Vita italiana», le informazioni che si trovano nell'epilogo vengono dal diario dell'addetto militare dell'ambasciata, Luigi Mondini, i dati sulle navi vengono dai quotidiani contemporanei («Corriere della sera», p. es.), ecc. Quanto al paragone con i modelli letterari, è appunto un paragone con modelli letterari. Ci sono più modi di scrivere, raccontare, divulgare, e ci vorrebbe cautela prima di esprimere gratuite accuse di «millantato credito, pressapochismo [...] citazione dissimulata di seconda e terza mano...». Mi spiace poi che, per arrivare a queste calunnie, Peri abbia coinvolto Sartori (uno dei miei predecessori sulla cattedra di Storia greca), citandolo non per i suoi meriti scientifici ma per come seguiva (a suo dire) le tesi di laurea (e il nostro libro non è una tesi laurea).

A Peri non piace neppure la veste grafica: peccato. Si accanisce contro i consueti refusi (quasi tutti già rettificati nella seconda edizione), non sapendo che alcuni di questi sono nei testi originali. Rimprovera a Ferrari di avere scritto che Mussolini «promulgò» le leggi razziali, usando il verbo che tecnicamente andava riferito al re («Mussolini non promulgò nulla perché era presidente del Consiglio»): a parte il fatto che Ferrari ha usato il verbo ovviamente in senso lato, visto che Mussolini fu l'ideatore del provvedimento, va detto che Mussolini non era presidente del Consiglio bensì capo del governo (cfr. legge del 24 dic. 1925). Inoltre (p. 346), scomoda «il filosofo Kant quando definisce l'umanità un fine e non un mezzo», per asserire che «umanità» è concetto che «non sopporta qualifiche di bandiera». L'opera (non citata) è la *Fondazione della metafisica dei costumi*, ma lì si fa riferimento all'umanità intesa come genere umano, in tedesco *Menschheit*, e non si parla affatto di «umanità» come sentimento. Questo sí che è «pressapochismo» e, ancor piú, citazione «di seconda o terza mano»!

In conclusione, Peri depista il lettore citando a sproposito pagine di un libro che pochi possono controllare; ci attribuisce gratuitamente pensieri non nostri e si affanna inutilmente a criticarli; tace un particolare fondamentale su Zamboni e ignora i riconoscimenti ufficiali della sua attività; crede infine che ci sia un solo modo di scrivere e di essere il depositario di tale sapere.

Spero solo che tutto ciò abbia rinverdito l'attenzione sugli ebrei di Salonicco, su Giusto Zamboni e il suo *staff* e sull'attività dei non pochi «giusti» ufficialmente riconosciuti come tali.

Alessandra Coppola

1. Nel mio scritto avevo cercato di richiamare l'attenzione sulla forza inesauribile degli stereotipi e sul fatto che la storiografia manca di sufficienti strumenti semiologici per analizzarli. Sostenevo, basandomi più che altro sugli studi di Focardi, che lo stereotipo «italiani brava gente» può prosperare solo in sinergia con un altro stereotipo, quello del «cattivo tedesco». Lo stereotipo non dice «gli italiani sono stati (abbastanza) buoni», bensì: «sono stati cattivi, ma ben meno dei nazisti». Dal punto di vista formale esso prevede generalmente un'avversativa (come nell'esempio dato) o una concessiva, p. es.: «anche se in Grecia abbiamo massacrato gli abitanti di alcuni villaggi, noi abbiamo risparmiato le donne e i bambini». Ferrari scriveva:

Non siamo mai stati un Paese crudele ma nel momento della rivisitazione della memoria abbiamo spesso preferito dimenticare, evitando conti imbarazzanti per la coscienza collettiva (p. 18).

Io osservavo a p. 358 del mio scritto che qui si impiegano simultaneamente i due stereotipi, quello assolutorio della «brava gente» (*non siamo mai stati un Paese crudele*) e quello colpevolista (*abbiamo spesso preferito dimenticare, evitando conti imbarazzanti*), che vengono disposti nella variante avversativa («ma»). Coppola mi dice adesso che ho capito male e che il senso era: «pur non essendo arrivati ai crimini nazisti, abbiamo comunque le nostre colpe». Frase che è una limpida esecuzione dello stesso stereotipo nella sua variante concessiva («pur»). In pratica: a una mia osservazione sulla struttura formale di questo stereotipo, Coppola replica riproponendo lo stereotipo in altra variante – che è un procedimento molto istruttivo per studiare i meccanismi semiologici del luogo comune, la sua proteiforme onnipresenza, la sue strategie di ritorsione impropria. La tesi del mio scritto era che potremo liberarci dal luogo «italiani brava gente» e fare i conti col nostro passato, solo quando saremo capaci di non demonizzare i tedeschi. Purtroppo questa idea, che per me era il sugo di tutta la storia, viene ignorata da Coppola. Per lei il problema della stereotipia non esiste. Ciò che la interessa è il giudizio di valore (bene/male, eroismo/conformismo), non le procedure. È chiaro che se uno cerca di definire le dinamiche dello stereotipo (carattere proteiforme, strategie formali, forza persuasiva, lunga durata) e il suo interlocutore lo rimbecca con uno stereotipo, la discussione diventa difficile: troppo sperequati sono i piani del discorso, troppo sfasate le finalità argomentative, troppo lontani i nostri interessi e le nostre concezioni del metodo.

Stando così le cose mi trovo un po' in imbarazzo a rispondere. Cercherò comunque di farlo con riferimento a quelli che mi paiono i due punti principali del nostro disaccordo: il concetto di «umanità italiana» e il comportamento del console Guelfo Zamboni.

2. Coppola dice che io «scomodo il filosofo Kant». Non è colpa mia se Kant, suo malgrado, entra a pieno titolo nella storia della persecuzione antiebraica. Eichmann aveva letto la *Critica della ragion pratica* e Hannah Arendt (*La banalità del male*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 144) osserva al riguardo: «Buona parte della spaventosa precisione con cui fu attuata la soluzione finale [...] si può ricondurre alla strana idea, effettivamente molto diffusa in Germania, che essere ligi alla legge non significa semplicemente obbedire, ma anche agire come se si fosse il legislatore che ha stilato la legge a cui si obbedisce», idea che deriva pari pari da Kant – con la «piccola» differenza che per i nazisti la fonte da cui promana la legge non è la ragion pratica ma la volontà del *Führer*.

Quanto al concetto di *umanità*, Coppola mi rimprovera severamente perché, a suo dire, nella *Fondazione della metafisica dei costumi* «si fa riferimento all'umanità intesa come genere umano, in tedesco *Menschheit*, e non si parla affatto di "umanità" come sentimento». Evidentemente io e Coppola leggiamo Kant in modo diverso. Per quel poco che so *Menschheit* non significa mai in Kant «genere umano»: per designare il «genere umano» Kant usa il termine *Menschengeschlecht*, mentre invece *Menschheit* designa l'umanità come «natura razionale» – perciò Kant preferisce spesso parlare di «esseri razionali» (*vernünftige Wesen*) anziché di «uomini». In quanto tale l'umanità esiste come «fine in se stesso» (*Zweck an sich selbst*) e ha pertanto «un valore assoluto» (*einen absoluten Werth hat*). Di qui deriva nella *Fondazione* la famosa seconda formula dell'imperativo categorico, la quale recita: «agisci in modo da trattare l'umanità, così nella tua persona come nella persona di ogni altro, sempre insieme come fine, mai semplicemente come mezzo» (trad. di F. Gonnelli): naturalmente se in questo enunciato sostituisco «genere umano» a «umanità», non capisco più niente. Per Coppola l'umanità esiste «come sentimento», per Kant invece il dovere dell'uomo verso l'umanità non è un sentimento o un'inclinazione dell'animo, ma qualcosa di diverso e ben più vincolante. È un imperativo morale, un *Sollen*: come tale fa appello alla ragione, non già alla sfera degli affetti diciamo empirici. I nostri doveri verso l'umanità non possono essere fondati sulle inclinazioni (dalle quali, secondo Kant, sarebbe anzi augurabile «venire interamente liberati»), ma sono fondati dal fatto che l'umanità è un fine. Non mi pare che questo richiamo all'etica di Kant cadesse a sproposito nel mio modestissimo esposto.

Sì, Kant mi sono permesso di «scomodarlo», perché a Kant non sarebbe mai venuta in mente una formula risibile come «l'umanità italiana» o «l'umanità tedesca» o «l'umanità russa». L'umanità, ripeto, non sopporta qualifiche di bandiera. Se l'umanità viene qualificata dalla nazionalità, essa non è più un fine, cioè non è più un «valore assoluto» come kantianamente dichiara anche l'ambasciatore Scarante. Coppola giustifica adesso il sottotitolo della strenna (*Documenti dell'umanità italiana*) dicendo che esso «mirava a sintetizzare il si-

gnificato di una vicenda drammatica». Ma «sintetizzare» non vuol dire stravolgere il significato di un concetto fondamentale. In verità l'espressione «umanità italiana» andrebbe bandita per ragioni di igiene mentale. L'umanità italiana non esiste, così come non esiste il vegetale o il minerale italiano.

3. Per quanto risulta dai documenti editi da Carpi, il console Zamboni fu un intelligente (chi ha mai detto «sciocco»?) esecutore della politica *italiana* in difesa degli ebrei *italiani*, ma non si può parlare a mio avviso di eroismo. Può darsi che vi siano altre testimonianze, può darsi che le autorità israeliane che gli hanno attribuito la medaglia di «giusto delle nazioni» abbiano prove inoppugnabili del suo eroismo e della sua altissima umanità. Ma allora tali testimonianze andavano allegate e discusse dalla strenna di Coppola. Io mi limito al carteggio pubblicato da Carpi ed «epitomato» nella strenna, carteggio che rivela tutt'al più un disagio psicologico di Zamboni, non mai un sentimento di riprovazione morale, una parola di pietà o di orrore per la sorte degli ebrei *non italiani* (parola che invece troviamo nel suo successore Castruccio). Quello che emerge, vistosamente, è il suo rigoroso e costante allineamento alle direttive ministeriali intese a salvaguardare «gli interessi italiani», cioè le risorse economiche e la forza lavoro rappresentate dagli *ebrei italiani*. Questa cosa non sono solo io a dirla: l'aveva già detta Sergio Coggiola (che, tra parentesi, meriterebbe gratitudine anziché sprezzante sufficienza); l'aveva già argomentata con buona documentazione il bel libro di Davide Rodogno (pp. 439-484, in particolare 462-467).

Dire che Zamboni fu un buon funzionario non significa affatto fare opera di «denigrazione» o di «autodenigrazione». Nessuno si sogna di negare che a Salonico gli ebrei italiani furono salvati anche grazie alla professionalità e alla dedizione di Zamboni. Ciò che non si può dire, almeno in base ai documenti pubblicati da Carpi, è che il suo senso di umanità si spinse fino all'eroismo, poiché emergono preoccupazioni diverse, molto diverse da quella umanitaria e pertanto su questo punto è meglio, a mio avviso, sospendere il giudizio.

Il compito di uno storico non è quello di immaginare le intenzioni di Zamboni. Può darsi benissimo che Zamboni scegliesse lucidamente il male minore (si potevano salvare 350 ebrei italiani solo accettando senza batter ciglio la deportazione nei campi della morte di 55.000 ebrei non italiani); può darsi che egli non potesse esprimere nei suoi telesspressi i sensi d'indignazione e di pietà che facevano ressa nella sua coscienza. Tuttavia per questa strada si esce dal terreno della storia per imboccare quello della divinazione. Sì, Zamboni salvò gli ebrei italiani, ma quando, per sottrarsi ai lavori forzati, alcuni ebrei greci gli chiesero attestati dei servizi resi a favore di istituzioni italiane, egli rifiutò categoricamente per ragioni di opportunità che hanno ben poco a che vedere con l'umanità e molto a che vedere con l'umanità italiana (cfr. il mio scritto, p. 353). Altrove egli scrive per esempio: «Vari ebrei italiani hanno do-

mandato il permesso di andare ad Atene. Si prega farmi sapere se potrò dare corso favorevole a tali domande, o se debbo limitarmi a ricevere, come in passato, solamente domande giustificate sufficientemente» (Carpi, p. 153). Se Zamboni è un eroe, allora lo è anche l'ambasciatore Ghigi che tempestivamente rispose: «Vi autorizzo» (*ibidem*), e lo è anche Ciano, diretto superiore di Ghigi, che coordinava questa politica di salvataggio degli ebrei italiani. Ripeto: *stando a questi documenti* Zamboni fu soltanto un funzionario accorto e zelante, un impiegato modello. A questo proposito abbiamo adesso un'interessante testimonianza raccolta da Ferrari («Corriere della sera», 4 febbraio 2008):

Zamboni [...] ai parenti non raccontò mai ciò che aveva fatto in quegli anni. E quando gliene chiedevano conto, come ci ha raccontato Gigi Zazzeri, uno dei pronipoti, la schiva risposta era sempre la stessa: «Ho fatto soltanto il mio dovere».

A mio avviso quella «schiva risposta» era sincera e non un'espressione di falsa modestia. Zamboni aveva fatto egregiamente il suo dovere di console generale. Il che non è certo poco, ma di per sé non è nemmeno esercizio di virtù eroiche.

Comunque si vogliano interpretare le cose, chi parla dell'umanità e dell'eroismo di Zamboni dovrebbe addurre qualche argomento, che sinora non si è visto. Non sono infatti argomenti i «telegrammi di congratulazioni e complimenti per il libro», né è un argomento elencare le medaglie, le onorificenze, i riconoscimenti anche autorevolissimi conferiti a Zamboni, quando dai testi pubblicati emergono chiaroscuri inquietanti. La riconoscenza dei *salvati* e il certificato di «giusto delle nazioni» sono degni del più profondo rispetto, ma per uno storico i certificati di benemerita non sono *argomenti* bensì dati da interpretare. La canonizzazione di padre Pio non mi impedisce di interrogarmi, come uomo e come cristiano, sui moventi e le implicazioni del suo agire e sulle ragioni che hanno determinato quella decisione dell'autorità ecclesiastica. Ecco, Coppola mi concede ben meno libertà di discussione di quella che trovo nella Chiesa cattolica. Tuttavia la mia riserva di fondo è un'altra, e precisamente questa: chi vede in Zamboni un cristallino esempio di abnegazione e di eroismo, non dovrebbe mai parlare di umanità italiana. Altrimenti svilisce la sua statura morale, cioè fa propaganda.

4. Sul concetto di «umanità italiana» e sul comportamento del console Zamboni c'è forse qualche esiguo margine per confrontarci, per discutere. Quello su cui non c'è alcun margine di discussione è l'incuria del volume e, adesso, la difesa di quell'incuria con ragioni che non stanno né in cielo né in terra. Chi considera Zamboni un esempio di umanità avrebbe dovuto trattare i suoi scritti con rispetto, con delicatezza, con venerazione. Allestire con gravissime e tacite omissioni un'antologia di documenti, senza dichiarare nem-

meno la fonte da cui si copiano i documenti stessi (cfr. il mio scritto, pp. 344-346), è comportamento indifendibile. Coppola mi corregge osservando che *Italian Diplomatic Documents* è posseduto da cinque biblioteche italiane (io ne avevo contate tre). Benissimo, ringrazio per la precisazione – ma anche se le biblioteche fossero mille, il libro di Carpi andava citato e le omissioni andavano segnalate (non una volta sí e dieci no). Coppola si giustifica con la ragione che il libro da lei curato è una strenna fuori commercio che non ha pretese saggistiche. D'accordo, altro è lo stile di un saggio e altro quello di una strenna. Ma forse i documenti possono essere maltrattati se sono fuori commercio? Forse si lavora un tanto al chilo quando si fanno le strenne e invece si sfodera la serietà professionale quando si fanno i saggi? Anche la divulgazione può essere buona o cattiva, educativa o diseducativa. E poi i danni che produce un libro poco responsabile sono più devastanti quando il destinatario è «un pubblico di non specialisti» che non sempre è in grado di individuare errori e semplificazioni abusive.

Sembra che la strenna natalizia di Coppola tenda al modo drammatico, poiché adesso (solo adesso) veniamo informati che tale strenna deriva da una «vicenda [...] drammatizzata tramite una selezione di documenti [...] letti da un bravo attore, Ferdinando Ceriani». Sembra tuttavia che la strenna propenda anche al modo narrativo («Il contenuto del volume è [...] strutturato come una storia, un tragico racconto», «narrazione di una storia eccezionale»). Ma allora era meglio fare un bel falso d'autore come quelli di Camilleri (il quale peraltro dichiara sempre le sue fonti), anziché confezionare un racconto edificante a base di documenti manomessi. Eppure Ferrari ci informava (allora) che i documenti li «riportiamo quasi integralmente» e Coppola ci dice (adesso) che i documenti sono stati «opportunamente epitomati». Fra «quasi integralmente» ed «epitomati» c'è una bella differenza. È auspicabile che i curatori si mettano almeno d'accordo fra loro nello stabilire quello che hanno fatto.

Coppola mi definisce «il mio più anziano collega di Dipartimento»: lo prendo come un complimento, visto che anzianità è sinonimo di saggezza. Vorrei dunque ricambiare la cortesia e assicurare Coppola che non c'è nelle mie intenzioni nessuna «ostilità». C'è indignazione, questo sí, ma non nei confronti della sua persona. Come insegnava papa Giovanni l'errore va denunciato per quello che è ma l'*errante* è sacro, sempre e comunque. E poi può sempre ravvedersi.

Massimo Peri